

Sabato 26 aprile 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Il Gia colpisce un treno a Blida 21 morti

Ancora una strage, ancora vittime innocenti in Algeria. Cambia solo lo strumento di morte: non più le scure da macellai ma una bomba. Stessa, invece, sembra essere la matrice della strage: quella dell'integralismo islamico armato. Le vittime accertate sono 21, decine i feriti. Il nuovo attentato, a sei settimane dalle elezioni legislative del 5 giugno prossimo, è stato perpetrato a 50 chilometri a sud della capitale, sulla linea che collega Algeri a Blida, in una regione ritenuta ancora oggi roccaforte degli integralisti del Gia.

L'esplosione dell'ordigno, di fabbricazione artigianale, è avvenuta verso le 08.00 locali all'altezza della località di Oued el Kerma, nel comune di Gue (ponte) di Costantina alla periferia sud-est di Algeri. La potente carica, posta sui binari, è esplosa al passaggio del convoglio proveniente dalla regione meridionale di Blida, teatro di numerose stragi. Le vittime erano quasi tutte nel vagone che è stato completamente distrutto dall'esplosione; brandelli di corpi sono stati ritrovati a pochi metri, due soldati li hanno sepolti in due piccole tombe scavate lì per lì. Altre sono state proiettate fuori, infilandosi sui tronchi degli alberi che sono ancora tinti di sangue. Si teme per parecchi dei 20 feriti, gravissimi, colpiti alla testa. Era il primo treno della giornata, quello che in genere riversa ad Algeri ogni giorno centinaia di pendolari e di studenti. Per fortuna ieri era venerdì, giorno di preghiera, il convoglio era meno affollato del solito. Con questo attentato, gli integralisti islamici rilanciano la sfida al regime, mostrandosi in grado di diversificare sul territorio la loro azione:

dall'occupazione notturna di villaggi, seguita da esecuzioni di massa, alle bombe sui binari e nei centri urbani. Torna così l'incubo delle autobombe, strumento di morte già in passato utilizzato dai commandos del Gia. Come lo scorso 16 aprile a Blida, quando l'esplosione di una bomba collocata in un vaso di fiori provocò sette morti e 26 feriti. Le vittime erano genitori e bambini intenti agli acquisti per l'Aid el Adha, la festa musulmana del sacrificio. [U.D.G.]

Per l'ex presidente l'attuale classe dirigente ha ingigantito le disuguaglianze sociali e aggravato l'economia

Ben Bella accusa il governo di Algeri «È il regime a nutrire gli integralisti»

Il governo vuole che la guerra sporca continui per procrastinare all'infinito la soluzione di problemi come la corruzione. L'Europa ha le sue colpe: ha venduto il nostro popolo in cambio del gas e del petrolio. Ed ha avallato il golpe militare del '92.

«Gli autori delle stragi che si susseguono nel mio Paese sono dei barbari che non meritano alcuna pietà. L'Islam non c'entra nulla con la loro sete di sangue. Ma non è con la sola repressione che l'Algeria potrà tornare alla normalità e alla democrazia. Occorre rilanciare un dialogo senza staccati che coinvolga necessariamente anche il Fronte islamico di salvezza». A sostenerlo è uno dei padri dell'Algeria indipendente, l'uomo che divenne il simbolo della guerra contro il colonialismo francese e, successivamente, il protagonista della breve stagione, dal 1962 al '65, della «primavera algerina»: l'ex presidente Ahmed Ben Bella. A 81 anni, il «leone d'Algeri» ruggisce ancora. E con forza denuncia le pesanti responsabilità dell'Europa nella sanguinosa crisi algerina: «Ci hanno venduto - dice - in cambio del gas e del petrolio. L'Europa ha prima chiuso gli occhi di fronte al degrado sociale e politico provocato in Algeria da una casta politica e militare corrotta e incapace, e poi ha avallato il golpe militare del '92. Mi creda, a guidare le scelte dell'Europa non è stato il timore di un diffondersi dell'integralismo islamico ma la possibilità, garantita dai militari, di poter sfruttare al meglio le risorse di cui l'Algeria è ricca». Ben Bella condanna senza mezzi termini quelle «belve impazzite del Gia che fanno scempio della vita umana». Ma quelle stesse belve, aggiunge, «sono nutrite dal regime». Ben Bella ricorda in proposito la confessione, nel marzo 1995, di un agente delle squadre speciali antiterrorismo algerino, riportata dal settimanale francese *Nouvel Observateur*: «Il regime - denunciò - vuole che la guerra sporca continui per procrastinare all'infinito il momento della resa dei conti tuttora in sospeso: primo fra tutti la corruzione».

Seicento morti in venti giorni. Massacri di massa, villaggi depredati, donne stuprate e sgozzate. L'Algeria sprofonda in un pozzo di orrore senza fondo. Come uscirne fuori?

«Non mascherando la portata del fenomeno terrorista, come continua a fare il regime. Ogni giorno le autorità algerine giurano che il «terrorismo è ormai alle corde» e nello stesso giorno, i terroristi colpiscono a pochi chilometri dalla capitale. Cinque anni dopo il golpe militare, l'Algeria vive il momento più drammatico della sua storia recente. Nonostante le continue rassicurazioni e il sostegno internazionale, l'attuale regime non è in grado di debellare il terrorismo e porre fine a cinque anni di guerra civile».

Da cosa dipende questo precipitare della situazione?

Dalla mancata volontà dei militari, i padroni dell'Algeria, di aprire un vero dialogo di riconciliazione nazionale. Nel '92 l'esercito intervenne per annullare con la forza un libero pronunciamento popolare che aveva decretato il successo del Fronte islamico di salvezza (Fis). La

rivolta nasce da qui, da questo strappo mai ricucito, non dobbiamo mai dimenticarlo. L'esercito ha cercato di ristabilire la normalità con la forza e il terrore, finendo solo per favorire la radicalizzazione dello scontro e il rafforzamento dei gruppi integralisti. Le forze democratiche di opposizione, al contrario, hanno sempre ricercato il dialogo, coinvolgendo in questo processo lo stesso Fis. Il risultato di questo sforzo è racchiuso nella «Piattaforma per la pace» elaborata a Roma nel gennaio del '95 dalle più rappresentative forze politiche algerine sotto l'egida della Comunità di Sant'Egidio. La risposta del regime è stata di chiusura totale. Ci hanno accusato di essere dei disfattisti al soldo di potenze straniere, hanno impedito lo svolgimento di analoghe iniziative sul territorio algerino. Ma al dialogo non c'è alternativa. L'Algeria non ritroverà mai pace con la militarizzazione del territorio o elezioni-farsa. Nonostante la repressione, il Fis è ancora oggi fortemente radicato nella società algerina. Per questo va coinvolto in un negoziato. Ed è ancora radicato perché non sono venute meno le ragioni che determinarono nel '92 il suo successo. Il Fis vinse, è bene ricordarlo, non perché «islamizzò» lo scontro elettorale ma grazie alla sua campagna contro l'ingiustizia sociale e la corruzione. Il Fis è stato sciolto con la forza, ma l'ingiustizia e la corruzione opprimono ancora l'Algeria. Il regime parla di «pacificazione» avvenuta. Ma quale pacificazione è possibile in un Paese dalle periferie degradate, in cui centinaia di migliaia di giovani sono condannati alla disoccupazione a vita, un Paese nel quale avere un'abitazione è un miraggio. La verità è che l'Algeria è stata messa in ginocchio non dagli integralisti ma da una classe dirigente che ha ingigantito le disuguaglianze sociali aggravando la crisi economica».

E il Gia?

«Il Gia non conta. Sono gruppi di sbandati, criminali che cercano di mascherarsi dietro l'Islam. Le loro fila sono zeppate di agenti del regime, che usano il terrorismo per giustificare il clima di emergenza, la censura e il blocco delle libertà civili e politiche. Mi creda, i militari faranno di tutto, come stanno facendo da cinque anni, per mortificare la società civile, tarpare le ali al dialogo, usando a questo scopo anche il terrorismo, alimentandolo, infiltrandosi al suo interno».

Sono accuse molto gravi le sue

«Le forze di sicurezza e i gruppi islamisti danno prova del più totale disprezzo per i diritti dell'uomo e il diritto umanitario. La popolazione civile è presa in ostaggio nella spirale della violenza esercitata dalle forze governative e dai gruppi armati. I membri delle forze di sicurezza operano frequentemente in abito civile, mentre quelli dei gruppi armati islamisti, rivestiti con l'uniforme delle forze di sicurezza, uccidono ci-

vili in falsi posti di blocco. Tali azioni aggiungono confusione al senso di insicurezza della popolazione civile. È spesso impossibile stabilire con certezza l'identità degli autori dei crimini e i motivi dei loro atti». Queste riflessioni non sono mie ma le ho riprese testualmente dal rapporto sull'Algeria di Amnesty International, pubblicato nell'ottobre del 1994. Da allora le cose sono ulteriormente precipitate».

E i morti sono oltre 60 mila

«Una cifra in difetto. Sessantamila morti: ma c'è qualcuno che in tutta onestà possa pensare che gli integralisti abbiano la forza, e non solo la determinazione, per fare solo la metà di queste vittime? La verità è che il regime ha usato i terroristi per liquidare il conto con tutti i potenziali avversari. La sporca guerra algerina è fatta di esecuzioni di massa, di villaggi distrutti col napalm, dell'uso sistematico della tortura. Di tutto ciò, poche notizie filtrano dall'Algeria. Il potere non ama la pubblicità sul conflitto. È una guerra senza nome e senza immagini».

Il prossimo cinque giugno gli algerini sono chiamati di nuovo alle urne. Come valuta questa scadenza elettorale?

«Queste elezioni non fermeranno la violenza. Perché la crisi che investe l'Algeria è politica e non istituzionale. Il problema è avere un Parlamento realmente rappresentativo di tutte le istanze presenti nella società civile. Ma questo non è garantito da un regime che ha «blindato» la campagna elettorale. I militari non ricercano interlocutori ma alleati. Non vogliono il dialogo perché intendono mantenere un controllo totale delle leve del potere. Dietro di loro, vi sono massicci interessi economici legati allo sfruttamento del petrolio, del gas e delle altre risorse naturali di cui l'Algeria è ricca. Questa casta farà di tutto per non mollare la presa. Lo ripeto: per riportare la pace in Algeria occorre coinvolgere nel negoziato l'Islam politico».

Quali sono le responsabilità dell'Occidente, dell'Europa in particolare, e cosa si potrebbe fare per rilanciare il dialogo?

L'Europa ci ha venduto, ha venduto il popolo algerino, la sua volontà di democrazia in cambio di un controllo totale delle risorse del nostro Paese. Il sostegno ai militari nasce da qui, da questa volontà di possesso. Un egoismo miope, oltre che immorale. Perché il mantenimento al potere di classi dirigenti corrotte e incapaci porterà ad un esodo di massa dei giovani dell'Algeria, come della Tunisia e del Marocco, verso l'altra sponda del Mediterraneo. Siete pronti a sostenere questo impatto, ad aprire le porte a milioni di disperati, a farvi carico delle loro aspettative? Gli avvenimenti di questi anni, ultimo la crisi albanese, dicono di no».

Umberto De Giovannangeli



Il treno distrutto alla periferia di Algeri da un attentato

Assenti i familiari

In Perù guerriglieri sepolti dai militari

LIMA. Tredici dei 14 guerriglieri Tupac Amaru uccisi dalle teste di cuoio, incluso il loro capo Nestor Cerpa Cartolini, sono stati seppelliti ieri senza avvertire i parenti. Lo hanno riferito sia la televisione che la radio peruviana. Il presidente Alberto Fujimori aveva affermato che i corpi dei ribelli sarebbero stati riconsegnati alle rispettive famiglie ma sembra che solo quello di Roli Rojas Fernandez, il vice di Cartolini, sia stato consegnato ai parenti. La sorella di Rojas, Maria Rojas Fernandez, ha affermato che le autorità non hanno permesso alla sua famiglia di pagare per le esequie che si sono svolte ieri notte in un cimitero di Lima. «Ci hanno costretto a portarlo direttamente al cimitero. Ci hanno detto: "Pagheremo tutto noi e lo seppelliamo immediatamente". Non ci hanno neanche permesso di vederlo l'ultima volta», ha raccontato la donna che ha riferito di aver visto altre tre persone all'obitorio che reclamavano il corpo dei loro congiunti. I parenti dei Tupac Amaru uccisi hanno atteso invano per ore all'obitorio di Lima e hanno raccontato che le autorità li hanno allontanati mentre i corpi dei loro congiunti venivano portati fuori dalla porta posteriore. «Prima ci hanno detto che li avrebbero seppelliti in un cimitero, poi in un altro. Perché stanno facendo questo?», si è lamentato Teodosio Giveston, cognato di Cartolini, che aspettava insieme ad altri parenti al cimitero di Lima. L'avvocato dei genitori di una delle ragazze che facevano parte del gruppo dei sequestratori Tupac Amaru sostiene che la polizia non vuol far vedere i corpi ai parenti per non far scoprire loro il modo in cui sono stati uccisi. «Se mostrano i cadaveri uno può rendersi conto se li hanno uccisi con colpi sparati da lontano, da vicino, o a bruciapelo, come si dice», ha affermato Gloria Cano che rappresenta i genitori di Luz Villoslada. Intanto se venisse dimostrato che Nestor Cerpa e i suoi uomini sono stati assassinati a sangue freddo, Amnesty International presenterebbe una denuncia alla Commissione diritti umani dell'Onu. Lo ha dichiarato il presidente della sezione spagnola di Ai, Andres Krakenberger, sostenendo che se i Tupac Amaru sono stati fucilati o comunque giustiziati il governo peruviano deve essere accusato di violazione della Quarta convenzione di Ginevra e di attentato ai diritti dell'uomo. Secondo Krakenberger, vi sono abbastanza elementi per ritenere che le unità speciali di Lima hanno violato le norme internazionali. Anche il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) è preoccupato per le informazioni secondo le quali nel corso del blitz che ha condotto alla liberazione degli ostaggi alcuni guerriglieri sarebbero stati massacrati. Il Cicr non vuole tuttavia pronunciarsi su eventuali violazioni del diritto umanitario internazionale nel corso dell'operazione militare. «I delegati del Cicr non erano presenti al momento dei fatti», ha ribadito il portavoce del Cicr Rubens Ortega.

Due ordigni esplodono vicino all'autostrada M6 nei pressi di Birmingham. Allarme all'aeroporto di Luton

Inghilterra in ginocchio per due bombe Ira

Le esplosioni vicino ai tralicci di condutture elettriche avrebbero potuto causare una strage. È il quarto attentato in un mese.

LONDRA. Le bombe dell'Ira hanno nuovamente paralizzato ampi tratti delle principali autostrade che collegano il sud col nord dell'Inghilterra e provocato la chiusura dell'aeroporto di Luton. È la quarta volta in un mese che l'Ira intralca la campagna elettorale e cerca di forzare i principali partiti a prendere nota dell'irrisolto conflitto nell'Irlanda del Nord al quale non è stato data alcuna priorità politica. A differenza della tattica usata la settimana scorsa quando gli avvertimenti in codice dell'Ira obbligarono la polizia a chiudere autostrade, svuotare centri urbani ed evacuare aeroporti pur in assenza di ordigni, ieri due bombe sono effettivamente esplose vicine all'autostrada M6 nei pressi di Birmingham. L'esplosivo era stata piazzato ai margini della carreggiata, accanto ad una massiccia struttura di cemento che reggeva i tralicci di condutture elettriche. La polizia ha detto che l'eventuale caduta dei fili e dei tralicci sul traffico sottostante avrebbe facilmente potuto

causare una catastrofe fra gli automobilisti di passaggio. Le due esplosioni hanno imposto di prendere sul serio altri avvertimenti telefonici che hanno provocato la chiusura della principale stazione di Birmingham. Trattandosi di un nodo centrale attraverso cui passano i treni per il nord e la Scozia, le ripercussioni hanno causato ripercussioni fino alle stazioni di Londra. L'aeroporto di Luton, che serve la capitale e provvede all'acclimazione con l'Italia, è stato pure evacuato dopo una telefonata attribuita all'Ira. I passeggeri sono stati allontanati dal terminal centrale mentre gli artificieri facevano esplodere un pacchetto. Il traffico aeroportuale tuttavia non è stato sospeso come avvenne la settimana scorsa a Luton e Gatwick. Tutti i leader dei principali partiti hanno nuovamente deplorato gli attentati. Jack Straw, ministro ombra agli Interni, ha detto: «Dobbiamo mettere da parte e condannare questi terroristi». Paddy Ashdown, leader dei liberaldemocratici ed ex capita-

no dell'esercito ha deplorato la «stupida convinzione» dell'Ira di poter influire con la violenza su un governo inglese di qualsiasi tipo. Al di là delle condanne di rito, il pubblico si rende conto che a cinque giorni dalle elezioni, nessun leader politico può permettersi di mostrarsi più interessato di prima al conflitto nord-irlandese o alla presenza di cellule dell'Ira attive sul territorio britannico senza dare l'impressione di un cedimento. Una parola in più rischierebbe di mandare all'aria le chances di qualsiasi partito. Allo stesso tempo l'Ira, e il partito Sinn Fein che ne rappresenta l'ala politica, ritengono probabilmente di aver scelto la strategia giusta per ricordare agli elettori che i diciott'anni di parole di condanna, prima da parte dell'ex leader Margaret Thatcher e poi da parte di Major, non hanno contribuito a fornire nessuna soluzione. Il Sinn Fein ha fatto ufficialmente sapere a Major che l'opportunità di aprire un dialogo di pace durante i diciotto mesi di tregua dell'Ira è sta-

ta scupata e l'Ira ora vuole indicare, più al governo entrante che a quello uscente, che la sua abilità di infliggere il massimo danno all'economia del paese rimane intatta. I bersagli scelti negli attentati nel contesto della campagna elettorale non hanno per ora causato né vittime, né feriti. Le posizioni dei partiti davanti al conflitto irlandese sono queste: per i Tories, l'Ira deve ripresentare la tregua prima che si possa permettere al Sinn Fein di prendere parte ai colloqui del forum della pace; i laburisti concordano in questo, ma promettono che in cambio della tregua presenteranno delle scuse ufficiali ai nazionalisti, sul massacro di 13 cattolici repubblicani uccisi dagli inglesi 25 anni fa, episodio che rimane politicamente attuale e di alto valore simbolico. Il Sinn Fein dal canto suo chiede la partecipazione ai colloqui di pace senza precondizioni, come preludio al ritiro delle truppe inglesi.

Alfio Bernabei

L'Economist «Votate per Major»

Turatevi un po' il naso e votate ancora una volta per i conservatori di John Major: a sei giorni dal «D-day» elettorale le teste d'uovo dell'«Economist» hanno così consigliato i sudditi di Sua Maestà. «I conservatori meritano di perdere. Il Labour non merita di vincere», ha titolato in copertina a tutta pagina la prestigiosa rivista inglese e in un lungo editoriale ha risolto l'«amletico dilemma schierandosi a sorpresa con gli impopolari nipotini della Thatcher.

I campi di Kesese e Biario sono vuoti

Allarme Onu sullo Zaire «Spariti 80mila profughi»

GINEVRA. Una «morte lenta e crudele» minaccia i circa 80 mila profughi ruandesi fuggiti nelle ultime ore dai campi di Kesese e Biario e ora nuovamente allo sbando nello Zaire orientale, hanno denunciato ieri a Ginevra le organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite. Secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), dopo il campo di Kesese, abbandonato giovedì scorso da 55 mila profughi, anche il vicino accampamento di Biario, che ospitava circa 30 mila persone, risulterebbe vuoto. Unhcr, Unicef e Programma alimentare mondiale (Pam) hanno denunciato i ripetuti ostacoli che hanno praticamente impedito i soccorsi e l'avvio del ponte aereo umanitario per il rimpatrio dei rifugiati. L'Unicef ha condannato l'incapacità della comunità internazionale di fare pressione sull'Alleanza di Laurent-Désiré Kabila, che controlla la regione, per permettere agli aiuti di raggiungere i profughi. «L'Alleanza è responsabile della sorte di queste persone»,

ha detto la portavoce dell'Unhcr Pamela O'Toole esprimendo «preoccupazione per notizie relative ad atti di violenza contro i rifugiati». Kesese e Biario, al sud di Kisangani, erano l'ultima tappa dell'esodo senza fine dei rifugiati ruandesi. Scontri sono stati segnalati a Biario, prima della fuga in massa. Le organizzazioni umanitarie non sono in grado di localizzare con esattezza gli 80 mila fuggiaschi. È probabile che si dirigono verso sud.

«Speriamo di saperne di più nelle prossime ore. Abbiamo infatti ottenuto l'autorizzazione di sorvolare la zona», ha detto O'Toole. Ma «la situazione è inaccettabile. Non possiamo continuare a rincorrere i profughi, localizzarli, tentare di aiutarli e fronteggiare sempre nuovi ostacoli», ha aggiunto. Secondo l'Unicef, i ribelli vogliono costringere i profughi a ritornare in Ruanda per via terrestre. Un'impresa impossibile, secondo l'Unhcr. Le strade sono spesso impraticabili e le condizioni sanitarie dei profughi allarmanti.